

A ME LA GIUSTIZIA PARLA COSÌ «GLI UOMINI NON SONO UGUALI»

Il primo incontro del “Circolo dei lettori” è stato notevolmente significativo: prima della scelta dei libri, ad ogni membro è stato chiesto di compilare un questionario incentrato sul profilo personale, al fine di creare gruppi di lettori affini per interessi, curiosità e propensioni. Nel confronto delle varie risposte c'è stato, però, un punto sul quale noi tutti siamo stati d'accordo, come se si trattasse di una verità evidente, di cui, forse, troppo poco si parla: è emerso che ognuno di noi avverte fortemente, come tematica della società cui è particolarmente vicino, la disuguaglianza sociale.

Non è un caso.

Il libro che ho scelto, “Così parlò Zarathustra” del filosofo tedesco Friedrich Nietzsche, non è stato orientato dall'interesse verso queste tematiche, ma, sorprendentemente, vi ho trovato uno spunto di riflessione straordinariamente stimolante su di esse. Ed è proprio su questo che mi concentrerò.

Ma di che parla, nel suo insieme, il libro?

Difficile riassumerlo in poche parole, tanto vasta è la profondità contenutistica di un libro che appare come una galassia costellata di concetti, immagini, metafore e messaggi profetici, come stelle che brillano di luce propria nell'insonne notte esistenzialistica.

Dopo aver trascorso dieci anni da eremita, Zarathustra, che incarna la virtù che dona, scende dalla montagna per annunciare il “Superuomo” e donare la conoscenza che ha accumulato agli uomini. Il superuomo è un'immagine metaforica che racchiude in sé diversi concetti filosofici, primo fra tutti la “volontà di potenza”, insieme alla dottrina dell’“eterno ritorno dell'identico”, la “morte di Dio”, il “senso della terra”, il “superamento di se stessi”. L'esposizione di queste dottrine avviene attraverso un linguaggio sempre allusivo, ellittico, oscuro, aforistico, come se fosse una bibbia tutta da interpretare.

Carlo Sini, di fronte alla ciclopica impresa di scrivere una presentazione dell'opera, arriva a chiedersi: “Che cos'è un libro?” (nell'introduzione al volume Mondadori). Ovvero, tu, lettore, sapresti dare una definizione essenziale, che ne rilevi la sostanzialità, la forma aristotelica, ossia una definizione che non si limiti a descriverne le caratteristiche materiali ed esteriori o a intenderne la funzione in base ad una logica che non sia già catturata dalla logica dei libri e della cultura letteraria?

Che Nietzsche non ritenesse lo Zarathustra un semplice libro si può affermare con certezza, poiché egli lo intendeva, piuttosto, come un “evento”; un evento che avrebbe inciso profondamente sull'intera storia dell'umanità, ma che sarebbe stato compreso e autenticamente incarnato soltanto da pochi, forse da nessuno. Un libro per tutti e per nessuno, come recita l'enigmatica formula del suo autore.

Questa risposta, al di là del significato dell'opera per il pensatore, risulta sorprendente se inserita nell'ambito della vita umana: un libro altro non è che un evento, che accade una volta nell'esistenza e diventa uno spartiacque, il simbolo di un cambiamento, sia quando s'impone come indimenticabile, sia quando si nasconde nelle pieghe della memoria mimetizzandosi da inconscio individuale. Così, per me, è stato lo Zarathustra di Nietzsche. Nel finale di “Se una notte d'inverno un viaggiatore”, Italo Calvino, che lungamente ha riflettuto sulla natura del libro e della lettura, scrive:

Se un libro m'interessa veramente, non riesco a seguirlo per più di poche righe senza che la mia mente, captato un pensiero che il testo le propone, o un sentimento, o un interrogativo, o

un'immagine, non parta per la tangente e rimbalzi di pensiero in pensiero, d'immagine in immagine, in un itinerario di ragionamenti e fantasie che sento il bisogno di percorrere fino in fondo, allontanandomi dal libro fino a perderlo di vista.

E anche noi perderemo di vista per un po' il libro, seguendo la scia d'una personale divagazione che trae origine dalle pagine dello Zarathustra, al fine di raccontare una delle più grandi menzogne del giorno d'oggi. Il nostro, però, sarà un percorso opposto, perché partiremo da alcuni interrogativi sulla società e sul mondo in cui viviamo, per approdare alle parole rilucenti dello Zarathustra, che gettano un fascio luminoso sull'impervia questione da cui, appunto, siamo partiti.

Cominceremo quindi da questa parola: MERITO.

Sicuramente avrete sentito parlare di questa parola, dico sicuramente perché dal 2022, con il nuovo Governo, il termine è entrato nella denominazione del Ministero dell'Istruzione, che ora si chiama "Ministero dell'Istruzione e del Merito". Ma si tratta soltanto della formalizzazione di un sentire che si sta diffondendo con forza sempre maggiore nei nostri tempi, quello che esalta, come valore assoluto e oggettivo, il merito appunto. Prima di tutto, dato che la questione è ardua, è bene capire cosa si intende per "merito", questione non semplice perché fonte di divisioni:

Merito è deriva da una radice greca antica, "μερίς" (meris), ovvero parte, porzione, da cui "μερίζω" (merizo), ovvero spartire, dividere, distribuire. Successivamente, secondo il Vocabolario etimologico Pianigiani, si è verificato uno spostamento di significato: la parola latina "mèritus", che trae origine dalle radici greche indicate, corrispondeva ad una ricompensa da distribuire; la nascita di un simile vocabolo è legata al fatto che, in genere, un premio, e più in particolare, un bottino di guerra, deve essere spartito fra i vincitori, per cui l'originale significato di "diviso in parti" traslò fino a significare il premio stesso che doveva esser diviso. Successivamente, è avvenuto un ulteriore passaggio semantico, perché, ci informa sempre l'ottimo Pianigiani, il "merito" ha preso ad indicare non più solamente il premio da dividere, la ricompensa, ma anche tutto ciò che rende degno di lode, di gratitudine, ma anche di biasimo o di pena. Ed è questo il significato attuale, legato ad un giudizio circa il modo in cui si è agito per raggiungere un risultato, che può essere ritenuto apprezzabile o meno, e non il risultato in sé.

Senza allontanarci dal contesto entro il quale è nata la parola, consideriamo la Seconda guerra persiana. Si tratta del secondo tentativo di conquista della Grecia ad opera dei Persiani, comandati da Serse I di Persia, tra il 480 e il 479 a.C..

L'esercito di Serse, nell'estate del 480 a.C., fu trattenuto per una settimana dai Greci, guidati da Leonida, i quali, sebbene in grande inferiorità numerica, bloccarono l'unica via attraverso la quale l'imponente esercito persiano avrebbe potuto raggiungere la Grecia centrale, il passo delle Termopili, appunto. Tuttavia un abitante del luogo di nome Efilte rivelò agli aggressori l'esistenza di una via secondaria che conduceva dietro le linee greche. Leonida, consapevole di essere stato aggirato, fece allontanare il grosso dell'esercito greco e rimase a guardia del passaggio con 299 spartani e pochi altri soldati. Per la maggior parte furono sterminati.

Dopo questo combattimento venne deciso il ritiro dei Greci a Salamina. Proprio qui la flotta greca attaccò e sconfisse gli invasori nella battaglia di Salamina verso la fine del 480 a.C..

E' significativo osservare il valore che noi posteri abbiamo attribuito a queste due battaglie: la prima, la battaglia delle Termopili, fragorosamente persa, è ricordata come l'esempio più alto del valore dei soldati Greci. La seconda, invece, vinta in modo determinante, non ha avuto il successo della prima. In altre parole, i soldati del passo delle Termopili sono considerati più meritevoli nonostante siano stati sconfitti: basti ricordare, oltre al celeberrimo film "300" di Zack Snyder, i versi del Leopardi («E voi sempre onorate e gloriose, / O tessaliche strette, / Dove la Persia e il fato assai men forte / Fu di poch'alme franche e generose!») oppure il film "300".

E questo accade perché non è il risultato dell'azione che identifica il merito, ma il modo in cui tale risultato è stato conseguito, in questo caso lo scopo di rallentamento dell'avanzata persiana. Bisogna ricordare sempre questo aspetto del merito, questo suo sostanziale disinteresse per il risultato insieme alla centralità assoluta ed esclusiva dell'impegno, della fatica, degli sforzi impiegati per raggiungere la meta che ci si era preposti.

Il merito riguarda le persone che devono essere premiate sulla base dell'impegno e della volontà, non d'altro, né tantomeno delle capacità innate. In effetti, la retorica meritocratica, presentandosi improntata al valore della giustizia, si dice lontana dal premiare caratteristiche che l'individuo ha «ereditato» per via genetica, ambientale, familiare (il cosiddetto "talento"). Se così fosse, la meritocrazia tradirebbe il principio della giustizia, poiché attribuirebbe onori a chi non ha fatto davvero nulla per meritarsi, poiché non dipendono dalla persona ma da fattori che ha essenzialmente accolto nel proprio essere fin dalla nascita. Il merito, così come viene propagandato ed esaltato, non contempla la valorizzazione e la conseguente premiazione del talento perché contrarie al valore della giustizia. Accogliendo la tesi contraria si otterrebbe un ministero che, nella sua denominazione, apparirebbe orientato verso una dinamica degenerativa o, in ogni caso ingiusta della società, quella che premia l'immeritato: il talento.

Un'immagine efficace della nozione di merito è racchiusa nelle pagine dei "Ricordi del 1870-71", scritto da Edmondo De Amicis, autore del libro Cuore, nel quale si ritroverà lo spirito di queste parole:

"Sì, io piccino, io povero, io che campo di pan nero e vo vestito di cenci, io sconosciuto al mondo, e oggetto di compassione per i pochi che mi conoscono, io se voglio, se studio, se fatico, posso costringere un giorno diecimila persone, tutta questa gente, il fiore dei cittadini della mia città, a star zitti, come fanno adesso, per sentire il mio nome, a sporgere il capo per vedermi, a mormorare: — Eccolo là; — a dire ai loro fanciulli vestiti di velluto: — Fate come lui. Posso farlo, se voglio. E lo voglio fare. Son capace a star levato la notte, io. Non ho lume? Ma io mi farò dare i mozziconi di candela dal vicino. Non ho posto in casa? Ma io studierò magari sul pianerottolo. Mi verrà sonno? E io mi griderò da me stesso: — Su!"

In definitiva, il merito presuppone una precisa realtà, una realtà in cui tutti sono uguali e a tutti sono concesse pari opportunità per dare pieno sviluppo alla propria persona. Partendo da questo fondamento sociale di sostanziale uguaglianza, valorizza coloro che più si impegnano per raggiungere risultati di eccellenza identificati secondo criteri standardizzati (le cosiddette eccellenze), e può farlo perché tutti, considerati rigorosamente uguali, sono, dunque, in grado di raggiungere gli stessi risultati. Contando sulle proprie forze, sulla fatica, sul sacrificio, sulla dedizione costante e la perseveranza tutti, afferma il principio

meritocratico, possono perseguire gli stessi risultati, indipendentemente dalle condizioni di partenza o dal proprio talento innato.

Presupposto fondamentale per l'applicazione del merito secondo giustizia è, dunque, l'idea dell'uguaglianza sostanziale di tutti gli individui. Ma la realtà è un'altra. La realtà è che gli uomini non sono uguali.

Proprio di questo parla Zarathustra nel discorso "Delle tarantole", contenuto nella Seconda Parte. Zarathustra qui si rivolge ai "predicatori dell'eguaglianza", chiamandoli "tarantole", ossia esseri vendicativi e velenosi in sommo grado. La loro presunzione li conduce inesorabilmente ad una vita misera, segnata da malcelata invidia, la quale a volte esplode in smania di vendetta e gelosia nei confronti di chi "non" è uguale a loro.

Il profeta consiglia, quindi, ai discepoli di diffidare di coloro che si mostrano depositari dell'uguaglianza e predicano in nome di un fantomatico senso di giustizia: gente di pessima razza e origini, sul cui muso si riflette prima un cane da caccia e poi un boia!

Queste le parole di Zarathustra:

A me la giustizia parla così «GLI UOMINI NON SONO UGUALI»

E nemmeno debbono divenir tali! che cosa sarebbe allora del mio amore per il superuomo, se parlassi diversamente?

Su mille ponti e su mille sentieri devono lanciarsi verso l'avvenire, e sempre più ci deve essere fra di loro guerra ed ineguaglianza: così mi fa parlare il mio grande amore!

Inventori d'immagini e di spettri, essi devono diventare nelle loro inimicizie, e con le loro immagini e i loro spettri debbono ancora combattere tra di loro la più grande battaglia! Bene e male, ricco e povero, alto e basso, e tutti i nomi dei valori: devono essere armi e segnapoli sfolgoranti per indicar che la vita deve sempre nuovamente superare sé stessa! In alto la vita vuol comporsi un edificio con pilastri e gradini: essa vuole scrutare i lontani orizzonti e guardar al di là di bellezze felici – per ciò vuol salire!

E perché ha bisogno d'altezza, le son necessari i gradini, e il contrasto tra i gradini e coloro che li salgono!

La vita vuol salire e salendo superare se stessa.

"Gli uomini non sono uguali", così la Giustizia parlò a Zarathustra; non sono uguali nelle facoltà intellettive, nell'attitudine al lavoro, nella creatività, nell'immaginazione. Gli uomini sono proprio diversi fra loro, e per Zarathustra questo è giusto, ossia conforme alla legge naturale. Riprendendo la metafora di Nietzsche, nella nostra società il merito, di stampo liberale, premia coloro che giungono in cima ai gradini, anche se ne hanno superati solo due o tre. Chi, invece, rimane in basso, ma con la forza di volontà e l'impegno ha superato venti, cento gradini, viene lasciato indietro. E questo accade perché la meritocrazia si basa su una visione orizzontale, mentre la realtà degli uomini è verticale: il risultato di questa contrapposizione è un unico piano orizzontale che corrisponde alla cima dei gradini: non importa come ci si è arrivati, perché chi c'è è degno di essere premiato.

In questa logica, improntata all'esaltazione esasperata della produttività, dell'efficienza e, più in generale, del risultato, la battaglia delle Termopili sarebbe stata dimenticata dalla Storia, perché si è trattato di una sconfitta, di un mero fallimento. Solo i soldati della battaglia di Salamina sono stati meritevoli, perché hanno vinto. Loro hanno vinto e sono meritevoli. Nietzsche, col genio che lo contraddistingue, offre una soluzione straordinaria dell'ardua questione: gli uomini non sono uguali, ed è necessario che sia così: nel messaggio

zarathustriano è centrale il conflitto, la guerra, il contrasto che traggono origine dalla diversità e mirano al continuo superamento di se stessi.

Nel discorso “Della guerra e dei guerrieri”, dice Zarathustra:

Dovete amare la pace, quale mezzo di nuove guerre.

E la pace breve più che lunga. Non vi consiglio lavoro, ma lotta. Non vi consiglio la pace ma la vittoria. Il vostro lavoro sia lotta, la vostra pace vittoria!

La guerra, il contrasto, sono necessari alla costruzione della vita e, alla base, c'è proprio la disuguaglianza, che non viene nascosta, ma che assurge ad elemento centrale dell'universo zarathustriano. Naturalmente essa è una metafora; più precisamente, tale immagine evoca l'incontro/scontro con resistenze che rappresentano, per i 'soggetti' che ne fanno esperienza, occasioni grazie alle quali mettersi alla prova e opportunità di trasformazione autopoietica e di realizzazione della propria autonomia e libertà, prima ancora che ostacoli da superare. La “differenza fra i gradini”, in questo senso, è la spinta a combattere, a conquistare lo spazio perduto, a salire ed elevarsi. Poco importa se non si raggiunge la cima; ciò che conta davvero è il “superamento di se stessi”. In altre parole, la soluzione è la creazione di un proprio sistema di valori, di obiettivi, di aspirazioni. Perché quello di Nietzsche è un inno alla vita, un'esaltazione costante e tragica dell'esistenza.

E questo segreto confidò a me la stessa vita: «Vedi, mi disse, io son quella cosa che sempre deve superare sè stessa.

E' questo che mi porto dietro dalla lettura del libro: è la vita che supera se stessa a meritare davvero riconoscimento della società. Solo così il concetto di meritocrazia può essere espressione di vera giustizia e non di vuota retorica.